

LE « LEGGI » SULLA INFLUENZA DEI SISTEMI ELETTORALI

di Giovanni Sartori

Nei testi di filosofia della scienza e di metodologia ci viene quasi sempre detto che senza leggi non si dà scienza. La scienza « spiega » quando arriva a formulare leggi, e cioè generalizzazioni di tipo causale. Un atto o fatto è spiegato (scientificamente) quando viene sussunto nell'ambito di una legge ricomprendente. Se così è, allora le cosiddette scienze sociali non avanzano, o avanzano di poco. Da più di trent'anni i progressi scientifici delle scienze dell'uomo sono progressi in sede di quantificazione e di misurazione, non in sede nomotetica. Come mai? Potremmo rispondere che solo il mondo fisico è governato da leggi, non quello dell'uomo. Ma il grosso dei cultori delle scienze sociali resta fedele al modello di una scienza nomotetica. I più rispondono, dunque, che le leggi che governano gli aggregati umani restano da scoprire perché sono « difficili », più difficili delle leggi che governano la natura. Che siano difficili è ben certo. Ma la verità è, mi sembra, che le « leggi » che non troviamo sono leggi che nemmeno cerchiamo. Tanto poco le cerchiamo che non sappiamo nemmeno come sono da cercare (e ancor meno da formulare). La tesi di questo scritto è dunque che la nostra retorica metodologica fa a pugnì con la nostra pratica di ricerca. Fatte le dovute riverenze alla retorica nomotetica, il ricercatore se la cava lasciando intendere che, quantomeno *pro tempore*, l'impresa è troppo difficile per essere tentata. Ma cavarsela così è troppo facile.

Questo scritto è ricavato (con variazioni e aggiunte) dal mio saggio, The Influence of Electoral Systems: Faulty Laws or Faulty Method?, in Bernard Grofman e Arendt Lijphart (a cura di), Electoral Laws and their Political Consequences, New York, Agathon Press, 1984.

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA / a. XIV, n. 1, aprile 1984

Io non sono un perfezionista metodologico. Ho sempre ritenuto e sostenuto che il modello fiscalista non si applica alle scienze sociali e, in particolare, che la spiegazione causale che vale per la natura non è la spiegazione causale applicabile ai comportamenti dell'uomo¹. Il mio punto non è, dunque, che dobbiamo essere nomotetici a tutti i costi ma, invece, che dobbiamo accertare sino a che punto e in che modo lo possiamo essere. Se non lo possiamo essere affatto, allora siamo onesti e riconosciamolo in sede metodologica. Ma è proprio vero che la ricerca di « leggi » davvero e sempre elude il politologo e il sociologo? A me non sembra. Direi, piuttosto, che le scienze sociali oramai abbondano di ipotesi che possono essere riformulate sotto forma di leggi, e che merita formulare come tali anche perché è così che meglio si prestano a essere verificate o falsificate. Nelle pagine che seguono l'esempio prescelto per illustrare il problema è quello delle note leggi di Duverger sull'influenza dei sistemi elettorali. Il mio proposito non è di discutere Duverger; è di rifarmi a lui in chiave di *case study*, di analisi concreta di un caso singolo a fini di generalizzazione. Chiedo: era difficile correggere al meglio le leggi di Duverger? Rispondo: no, non era difficile. Chiedo: allora perché non lo si è fatto, tanto che il caso è oggi più pasticciato che mai? Rispondo: se saprò ben rispondere, allora in avvenire sapremo ben fare.

1. La formulazione di Duverger

Le leggi di Duverger hanno sicuramente il pregio della concisione. Non stiamo qui a sottileggiare sul fatto che Duverger non le chiama « leggi »². È ben certo, infatti, che Duverger le

¹ Vedi, *passim*, il mio volume *La politica: logica e metodo in scienze sociali*, Milano, SugarCo, 1979, e sul punto spec. pp. 52-54.

² W.H. Riker fonda la sua interpretazione di Duverger sostenendo che quest'ultimo « distingue nettamente tra la legge [la prima legge] e l'ipotesi, che sono state erroneamente appaiate » (*Two-Party System and Duverger's Law: An Essay on the History of Political Science*, in « American Political Science Review », December 1982, p. 758). Ma temo che Riker sia tradito dalla traduzione inglese di Duverger (dei North) sulla quale si basa. Duverger non dice mai « ipotesi » e il suo termine generale (che applica indifferentemente, senza distinguere) è, di solito, « schemi ». Vero è che Duverger dichiara una volta che il suo primo schema è quanto si dà « di più vicino a una veritiera legge sociologica » (*Les Partis Politiques*, Paris, Calin, 1954², p. 247;

intendeva e proponeva come tali, e cioè come generalizzazioni attese a cogliere un rapporto causale tra la causa *sistema elettorale* e l'effetto *numero dei partiti*. La prima legge dice: « il sistema uninominale [scrutinio maggioritario a un turno] tende al dualismo dei partiti ». La seconda legge dice: « il doppio turno [lo scrutinio maggioritario a due turni] o la rappresentanza proporzionale tendono al multipartitismo »³. Il primo è sempre il più bravo. Il che non toglie che le leggi di cui sopra siano davvero troppo imprecise. Per un primo rispetto, tutta la dimostrazione di Duverger è viziata dal suo confondere tra un nesso di associazione e un rapporto causale, pur essendo ben noto che *post hoc* non è *propter hoc* e che una correlazione è soltanto una correlazione. Per un secondo e più puntuale rispetto, una legge (o generalizzazione causale) è verificabile soltanto se la causa e l'effetto sono chiaramente specificati, laddove l'effetto ipotizzato dalla prima legge — il dualismo dei partiti — rinvia a una fisarmonica, e l'effetto ipotizzato dalla seconda legge — il multipartitismo — è davvero troppo impreciso. Che il « dualismo » di Duverger sia tuttofare è già stato più volte notato. Basti qui osservare che un buon numero di paesi (quali l'Australia, il Canada, la Repubblica Federale Tedesca e l'Italia) sono dichiarati talvolta « dualistici » e talvolta tripartitici, quadripartitici, a sei o anche a otto partiti⁴. Il fatto è che Duverger ipotizza effetti sul *numero* dei partiti senza mai attendere a un sistema contabile, senza *regole di conteggio*. Talvolta Duverger conta tutti i partiti, anche i più cartacei; ma altre volte ne scarta alcuni dichiarandoli locali, mezzi-partiti, effimeri o secondari; e tutto ciò è deciso *ad hoc*, senza criteri. Ne

trad. it. Milano, Comunità, 1961); ma lo dice soltanto sulla base di un dato di fatto errato: « in nessun paese al mondo la proporzionale ha prodotto o mantenuto un sistema bipartitico » (p. 276). E sta di fatto che in tutto il suo argomento Duverger sostiene il suo secondo « schema » allo stessissimo modo e con la stessa perentorietà del primo (cfr. pp. 276, 279, 281, 283); senza contare che è il primo schema, non il secondo, che lo mette (in sede di eccezioni) in maggiori difficoltà.

³ Cito da Maurice Duverger, *Les Partis Politiques*, cit., pp. 247 e 259. Una prima formulazione è del 1946. Nel 1950 Duverger precisava così: « 1° La rappresentanza proporzionale tende a un sistema di partiti multipli, rigidi e indipendenti; 2° il doppio turno a un sistema di partiti multipli, flessibili [*souples*] e indipendenti; 3° l'uninominale al dualismo dei partiti » (Duverger et al., *L'Influence des Systèmes Electoraux sur la Vie Politique*, Paris, Colin, 1950, p. 13). Ma la versione più nota è la rifusione in due leggi accolta nel *cit.* volume sui partiti (la cui I ed. è del 1951).

⁴ Cfr. *Les Partis Politiques*, cit., pp. 240, 241, 253, 276.

conseguenze che Duverger può far quadrare i conti come meglio gli conviene. Il che non va bene.

Un ulteriore rilievo verte specificamente sulla seconda legge, e più esattamente sulla tesi che il proporzionalismo « tende al multipartitismo » (scorporo dalla mia analisi il caso del doppio turno). Dopo essersi dilungato sulla difficoltà di definire la nozione di multipartitismo, Duverger difende la legge distinguendo tra « nozione tecnica di multipartitismo » e « nozione comune di moltiplicazione »⁵. Distinzione che solleva il problema se Duverger sostenga che la proporzionale « coincide con » più-di-due partiti, oppure che « moltiplica » i partiti. Nel primo caso abbiamo solo una correlazione, e dunque non abbiamo nessuna legge. Duverger lo avverte, poiché sta di fatto che non lascia affatto cadere la moltiplicazione e anzi vi ritorna a più riprese, insistendo nel dire che « l'effetto moltiplicatore del proporzionalismo è innegabile »⁶. In tal caso la legge c'è. Ma è una legge, a pensarci bene, curiosa. In fin dei conti, un sistema di rappresentanza proporzionale è tale in quanto rappresenta *in proporzione*, in quanto riflette o rispecchia. In che modo, allora, un rispecchiare moltiplica?

Tornerò su questa perplessità più avanti. Al momento il punto è che per quanto la debolezza metodologica e sostantiva delle leggi di Duverger sia patente, quasi tutti si sono adoperati a respingerle senza sostituirle, quasi a voler dire che i sistemi elettorali non hanno influenza o che la loro influenza non è riconducibile a regole costanti, a leggi. La pressoché solitaria eccezione a questo abbandono del tema è quella di Douglas Rae, che pubblicava nel 1967 *The Political Consequences of Electoral Laws*⁶. Peraltro Rae ricomincia da zero e attende al problema con una ottica tutta sua.

⁵ *Ibidem*, pp. 258-59 e 276.

⁶ Vedi pp. 279, 281, 282. Duverger si cautela sottolineando che tale effetto può essere « limitato » e che non è necessariamente immediato. Ma che sostenga la tesi della moltiplicazione è indubbio.

⁷ Io citerò, peraltro, dalla 2ª ed. riv. del 1971, New Haven, Yale University Press. Il mio scritto, *Political Development and Political Engineering* usciva nel 1968 su « Public Policy », ma risaliva a una relazione del 1966, ed è quindi del tutto indipendente dal testo di Rae. Vedilo ora accolto con il titolo *Ingegneria Politica e Sistemi Elettorali* nel mio volume, *Teoria dei Partiti e Caso Italiano*, Milano, SugarCo, 1982, pp. 97-128.

2. Douglas Rae e William Riker

Beninteso, Rae non ignora Duverger. La prima legge di Duverger (sugli effetti delle formule maggioritarie) viene nettamente ricusata⁸. La seconda legge di Duverger è invece polverizzata da Rae in tanti minuti frammenti da non consentire collegamenti tra le tesi dei due autori. La discontinuità o frattura è ancora più netta in sede metodologica. Duverger aveva in mente leggi di tipo causale; Rae non adopera mai la parola « causa » (salvo che per rifiutarne l'uso) e deliberatamente parla di « proposizioni » le quali richiamano, a loro volta, una diffusa tastiera di legami: « tende a », ovvero « si associa con », o « quasi sempre », oppure « spesso ». Se le leggi di Duverger erano troppo scarse, le proposizioni di Rae travolgono come una piena: sette « proposizioni di similarità », tredici « proposizioni differenziali », più due corollari, per un totale di 22 proposizioni⁹. I due autori nemmeno guardano agli effetti dei sistemi elettorali allo stesso modo. Duverger guardava a sistemi concreti (bipartitismo e multipartitismo), anche se li lasciava poco e mal specificati; Rae li fugge. Il più delle volte i suoi effetti sono espressi da una misura, dalla sua ben nota misura di « frazionalizzazione ». Il solo sistema concreto che Rae non può evitare di menzionare è la « competizione bipartitica »; ma detto sistema è da lui definito in percentuali: i sistemi bipartitici sono quei sistemi « nei quali il primo partito detiene meno del 70% dei seggi legislativi, e i due maggiori partiti detengono, sommati assieme, non meno del 90% dei seggi »¹⁰. Ora, se Duverger è da criticare perché le sue leggi non

⁸ Vedi *The Political Consequences of Electoral Laws*, cit., pp. 92-96 e 180. Il testo inglese dice *plurality formulae*, e si deve intendere che il mio « maggioritarie » sta per maggioranza relativa, non maggioranza assoluta.

⁹ Cfr. *ibidem*, pp. 179-82.

¹⁰ *Ibidem*, p. 93. Le percentuali stabilite da Rae sono pure e semplici ricostruzioni *ex post*. Inoltre, i criteri di Rae non identificano caratteristiche sistemiche ma possono soltanto identificare stati discreti risultanti da singole elezioni. Pertanto Rae dovrebbe includere tra i suoi casi di « competizione bipartitica » la Turchia nel 1957 (primo partito 69.9, somma dei primi due 98.6), la Germania nel 1976 (primo partito 49.0, somma dei primi due 92.1), e la Grecia nel 1981 (somma dei primi due 95.6). Basta scendere di un punto percentuale (perché no, visto che i tagli sono soltanto arbitrari?) per includere anche la Germania nel 1980 (con 89.4 di totale dei primi due partiti). Seguendo l'impostazione di Rae un altro autore (Myron Weiner) abbassa la percentuale cumulativa a 80, così consentendo l'inclusione di legioni di altri paesi nella classe degli « eventi bipartitici ».

precisano effetti controllabili, la stessa critica vale ancora di più per Rae ¹¹.

Non è, dunque, che Rae costruisca su Duverger e rappresenti un caso di crescita cumulativa del sapere. Il che trova conferma nel fatto che Rae è stato largamente seguito e applaudito per il suo indice di frazionalizzazione — vale a dire in sede statistica — ma largamente disatteso (a dispetto del titolo del suo libro) in chiave di « conseguenze delle leggi elettorali ». A quest'ultimo effetto Rae non è stato né respinto né utilizzato. Pertanto il tentativo nomotetico di Duverger è restato accantonato per un ulteriore decennio, e più precisamente sino a quando Riker ha ripreso in mano il tema nel 1982 in una esplicita e consapevole prospettiva cumulativa. Per Riker il problema è precisamente di « accumulazione del sapere »; ed è in questa chiave che Riker rivisita Duverger ¹².

Riker abbandona ogni speranza in merito alla seconda legge di Duverger, quella sugli effetti della proporzionale. A suo dire, « sembra impossibile salvare l'ipotesi [di Duverger] modificandola »; e Rae ha ben dimostrato che detta ipotesi « non può essere nulla più di una associazione probabilistica » ¹³. Visto che Riker arriva alla stessa conclusione sugli effetti del sistema a doppio turno, la sua trattazione finisce per investire soltanto la prima legge di Duverger, quella sugli effetti dei sistemi maggioritari. Riker si rifà, per cominciare, alla revisione di questa legge formulata da Rae: « le formule maggioritarie sono sempre associate a una competizione bipartitica, salvo quando esistano forti partiti minoritari locali » ¹⁴. Riker obietta a questa riformulazione in due rispetti. Primo, Rae è accusato di cadere nella « trappola logica di negare e poi affermare, ad un tempo, la legge di Duverger », e questo perché tanto Rae come Duverger « non hanno saputo decidere se la legge era deterministica o probabilistica » ¹⁵. La seconda critica si richiama a un dato di fatto: l'India usa il sistema uninominale

¹¹ Cfr. G. Sartori, *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, New York, Cambridge University Press, 1976, pp. 307-15, dove mostro che l'indice di frazionalizzazione di Rae non consente di identificare sistemi concreti nelle loro distintive caratteristiche sistemiche.

¹² Vedi Riker, *Two-Party System and Duverger's Law: An Essay on the History of Political Science*, loc. cit., pp. 753-66.

¹³ *Ibidem.*, p. 759.

¹⁴ Rae, *op. cit.*, p. 95; Riker, *op. cit.*, p. 760.

¹⁵ *Ibidem.*

e tuttavia non può essere spiegata dalla revisione di Rae. Al fine di incorporare l'eccezione dell'India Riker propone una sua formulazione: « Le regole elettorali maggioritarie generano e mantengono una competizione bipartitica eccezione fatta per i paesi dove: (1) partiti terzi a livello nazionale sono continuamente uno dei due partiti a livello locale, e (2) un partito tra molti è quasi sempre Condorcet-vincente alle elezioni »¹⁶.

Dunque, con Riker una delle leggi o ipotesi di Duverger viene abbandonata (il che riduce Duverger a metà) e ci viene proposta una seconda riformulazione — dopo quella di Rae — della prima legge di Duverger. Con quale profitto? Non ne vedo. In primo luogo, qual'è il progresso nel sostituire « dualismo partitico » (Duverger) con « competizione bipartitica »? Né Rae né Riker ce lo spiegano, il che sostituisce una nebbia con un'altra nebbia. Se la nozione di competizione bipartitica è intesa alla lettera, e cioè implica che soltanto due partiti competono tra loro (senza l'interferenza di terzi, di corse a tre o anche a quattro), allora rischiamo di restare con una classe senza casi. Se detta nozione implica, invece, altre caratteristiche, allora dovrebbero essere esplicitate; e non lo sono. In secondo luogo, Riker specifica « genera o mantiene ». Questa è una specificazione che Duverger non include nella sua legge, forse proprio perché egli si rende ben conto (lo dimostra la sua discussione) della differenza tra le due cose¹⁷. Generare è assai più impegnativo che non mantenere. Come andremo a vedere, i sistemi maggioritari *da soli* non generano o producono alcunché, mentre è plausibile che da soli bastino a mantenere o conservare quel che già esiste. Dunque, due tipi di influenza così diversi non sono da ricomprendere entro una stessa legge. In terzo luogo, la trovata di Riker è di introdurre nel discorso la nozione di « Condorcet-vincente ». Riker ce la fa vedere come un *explanans*; ma io direi, invece, che è un *explanandum*. Vediamo meglio.

Chiamando in causa Condorcet è chiaro che Riker introduce una nuova legge nella sua riformulazione della prima legge di Duverger. Eppure Riker nemmeno si pone il problema di spiegare come è che un partito diventa Condorcet-vincente. Riker si contenta di riferire questa nozione al caso dell'India e di rivendicare di avere in tal modo incorporato questa eccezione

¹⁶ *Ibidem*, p. 761.

¹⁷ Cfr. Duverger, *op. cit.*, pp. 276-86.

nella sua legge. Ma questo è un modo di procedere inaccettabile. Un vincitore-Condorcet è definito « un candidato che può battere qualsiasi altro in contese appaiate », e il concetto è così illustrato: è presumibile che il partito del Congresso in India sconfigga « i destri ... perché i sinistri preferiscono votare il Congresso piuttosto che i destri, così come... i destri preferiscono votare il Congresso piuttosto che i sinistri »¹⁸. Ora, tre concorrenti già bastano per configurare contese appaiate. Così l'Inghilterra dovrebbe o comunque potrebbe esibire nei Liberali un partito Condorcet-vincente, mentre sta di fatto che i Liberali inglesi sono da grandissimo tempo « Condorcet-perdenti » (invece di essere avvantaggiati dal posizionamento intermedio tra destra e sinistra ne risultano soffocati). In Australia il Partito Democratico del Lavoro (una scheggia dei Laboristi) e i Democratici (una scheggia dei Liberali) non sono mai riusciti a vincere nemmeno un seggio; e in Nuova Zelanda la *Social Credit League* ne vince talvolta uno o al massimo (una volta) due. Qui troviamo, dunque, partiti Condorcet-distrutti (per dire: ancor peggio che perdenti). Il quesito è: a quali condizioni il criterio di Condorcet produce vincitori invece di vinti? È una domanda che Riker nemmeno si pone. Ma in tal caso tutto quel che Riker ci dice è che le formule maggioritarie non producono un bipartismo quando non lo producono. Il che è dire ancora meno, e peggio, di Duverger.

Ancora un punto. La valutazione di Riker della propria revisione della prima legge di Duverger dice: « Si noti che questa [mia] formulazione è *deterministica*, con il che tento di evitare le ambiguità di Duverger e di Rae. La legge asserisce che, *salvo le eccezioni menzionate*, la regola maggioritaria è condizione sufficiente del sistema bipartitico. Tuttavia la legge non asserisce un *rapporto causale*, dal momento che la regola maggioritaria (vedi il caso dell'Austria) chiaramente *non è una condizione necessaria* »¹⁹. Qui davvero mi perdo. Che cosa è mai una « legge deterministica » la quale non asserisce nemmeno una « relazione causale »? E come è che in assenza di una « condizione necessaria » ma in presenza di una « condizione sufficiente » non si dà rapporto causale? Più precisamente, come mai una condizione necessaria (che è poi una condizione al negativo) istituisce un rapporto causale, mentre una condizione sufficien-

¹⁸ Riker, *loc. cit.*, p. 761.

¹⁹ *Ibidem*. Il corsivo è mio.

te (che è una condizione al positivo, bastante a produrre l'effetto) no? Aggiungi che Riker dà grande peso, nel suo argomentare, alla distinzione tra leggi « deterministiche » e leggi « probabilistiche ». Vedremo che questa distinzione, nitida in teoria, si applica poco e male alle scienze sociali. Ora come ora mi preme osservare che Riker critica il « probabilismo » di Rae e si gloria di aver formulato una « legge deterministica »; legge che peraltro è esposta a eccezioni e, peggio ancora, ad eccezioni che Riker non riesce a « regolarizzare ». In ogni caso, determinismo ed eccezioni sono compatibili? A me non sembra.

Alla fine torniamo alla domanda iniziale: come è che siamo a nulla? E perché i comportamenti umani sono tanto vari e tanto imprevedibili da sfuggire a qualsiasi presa nomotetica? Oppure è per difetto di presa? Al primo quesito non si può dare risposta certa; ma è ben certo che al secondo quesito la risposta è affermativa: siamo fermi perché le nostre gambe metodologiche sono mal ferme. Da quaranta anni a questa parte le scienze sociali hanno fatto grandissimi progressi in tecniche di ricerca e di trattamento statistico, ma sono addirittura regredite in *metodo logico*, nei presupposti che fondano e condizionano le nostre tecniche. Sul punto, il punto è che è pressoché impossibile formulare « leggi » se non siamo in chiaro (e non lo siamo) su come un conoscere di tipo nomotetico si raccorda con l'analisi causale, l'analisi delle condizioni, le nozioni di determinismo e probabilità, e, conclusivamente, su come una legge sia da verificare, accettare o respingere. Volenti o nolenti, il discorso è da ricominciare a monte, in sede di metodo.

3. Condizioni, leggi, eccezioni

Una legge scientifica può essere definita una generalizzazione provvista di *potere esplicativo* che coglie una regolarità. Va da sé che detta regolarità deve essere formulata in modo da essere empiricamente confermabile o invalidabile. Pure e semplici « leggi statistiche » (ad esempio: il 52.5% di tutti i neonati è di sesso femminile) quantificano regolarità o frequenze ben convalidate, ma difettano di potere esplicativo e dunque non sono « leggi » nel senso sopra definito (leggi scientifiche). Quanto al « potere esplicativo », è tanto maggiore quanto più una legge afferma chiari rapporti di causa-effetto. Anche quando il linguaggio causale viene evitato, se una legge non sottintende

un qualche tipo di direzione e di imputazione causale, allora il suo potere esplicativo è debole e/o richiede il sostegno di una teoria retrostante. In ogni caso, il punto da fermare con fermezza è che le leggi delle scienze sociali non sono tali se asseriscono soltanto regolarità, se sono soltanto generalizzazioni²⁰.

Ciò premesso, il quesito pregiudiziale è se le leggi che si applicano a regolarità di comportamenti (a essere umani) possano mai essere *deterministiche*. In logica la nozione di determinismo è chiara e precisa. Formulata in termini causali, dice così: data la causa C, l'effetto E è egualmente dato, e cioè inevitabilmente e invariabilmente segue. Insomma, data la causa è già noto l'effetto: sappiamo *ex ante*, con certezza, quale sarà. Le leggi della fisica, quale la legge di gravità, sono o possono essere deterministiche²¹; ma alla stessa stregua le leggi dei comportamenti umani tali non possono essere. Le leggi che ci riguardano non dicono: data la causa C, l'effetto E è certo. Lo riconosciamo, anche se spesso inavvertitamente, quando le leggi delle scienze sociali vengono dichiarate *probabilistiche*. Ma qui occorre subito intendersi. Se la nozione di probabilità è intesa tecnicamente — nel suo significato matematico e statistico — allora il nostro è millantato credito: le nostre leggi non sono quasi mai probabilistiche nella accezione matematica del termine (ovvero, se lo sono, non sono leggi esplicative). Di solito le nostre leggi vengono dette probabilistiche nella accezione ordinaria del termine, semplicemente per dire che ipotizzano effetti « frequenti » e/o « plausibili »: il che è tutt'altra cosa. Aggiungì che così non è ancora detto che legge vi sia. Poniamo, ad esempio, che in dieci casi una ipotetica legge trovi conferma, e in cinque casi no. Un rapporto di dieci a cinque suggerisce sì che un determinato esito (effetto) è più probabile (più frequente) di altri; ma nessuno vorrà sostenere che a questo modo abbiamo

²⁰ Per esempio, la generalizzazione « tutti i cigni sono bianchi » non è una legge; è soltanto una asserzione la quale, se vera, stabilisce una caratteristica definitoria. Se la accettiamo come tale, allora un cigno nero non sarebbe un cigno. Nel fatto, siccome i cigni neri esistono la generalizzazione esatta è: la maggior parte dei cigni è bianca. Ma tanto la asserzione falsa quanto la vera nulla spiegano. Se espressa in una precisa frequenza la possiamo chiamare una legge statistica; ma anche così « legge esplicativa » non è.

²¹ Beninteso, anche della fisica si può dire che è « indeterministica »; ma questa considerazione non accorcia di un millimetro la distanza che continua a separare la probabilità matematica che governa le leggi della natura, dalla probabilità poco o punto matematica nominalmente attribuita alle leggi comportamentistiche.

convalidato una « legge probabilistica ».

Dire, allora, che le leggi delle scienze sociali sono probabilistiche non è dire molto. A meno che la probabilità in questione sia una probabilità statistico-matematica — un caso assai raro in sede di leggi esplicative — una legge probabilistica è soltanto una legge non-deterministica. Con ciò, abbiamo soltanto una qualificazione *ex adverso*, sappiamo solo che cosa le nostre leggi *non* sono. Ma cosa sono? Quando la matematica non può aiutare, la logica è sempre d'aiuto. Dicendo « leggi probabilistiche » possiamo sì produrre molto fumo; ma l'arrostato non c'è. Per contro la via da battere, quella seria, è la via della *analisi delle condizioni*: condizioni che in logica si dividono in necessarie e sufficienti. John Stuart Mill sosteneva addirittura che « causa » è ridicibile a « condizione sufficiente »; il che è eccessivo. Tutte le condizioni necessarie e sufficienti per un accadimento possono sussistere, eppure nulla accade. L'analisi delle condizioni non è ancora o del tutto una analisi causale. Un discorso sulle condizioni è analitico, mentre un discorso causale è sintetico. Ma anche se la assimilazione di Mill non è accoglibile, resta che egli dava alle scienze sociali una indicazione ancora da mettere a buon frutto.

È vero che tutti noi ci riferiamo spesso a condizioni dichiarate necessarie ovvero sufficienti. Ma i più ne parlano, si direbbe, senza chiara cognizione. Una condizione è *necessaria* quando stabilisce un *sine qua non*, quando afferma « non senza questo ». Il che implica che le condizioni necessarie precisano le condizioni di applicabilità di una generalizzazione causale. Condizione necessaria del piovere è la presenza di nuvole; e senza nuvole le « leggi del piovere » non si applicano. Una condizione è invece *sufficiente* quando afferma: « questo basta » a produrre un determinato effetto. Al cospetto di una condizione sufficiente un accadimento è « pronto », pronto ad accadere. Fin qui si è richiamato quel che tutti sanno. Ma è il meno.

Riguardo alle condizioni necessarie una prima avvertenza è che sono, o possono essere, parecchie. Siccome le condizioni necessarie sono anche le condizioni di applicabilità, ne consegue che enumerarle diventa importante. Ma individuarle proprio tutte può essere difficilissimo, e certo non riesce quasi mai ai primi tentativi. Riguardo alle condizioni sufficienti l'avvertenza essenziale è che una condizione sufficiente non è, di necessità, *la sola* (esclusiva) condizione sufficiente; dal che discende che uno stesso effetto *E* può essere prodotto da altre condizio-

ni sufficienti. Pertanto E può avvenire anche quando CS_1 (condizione sufficiente uno) è assente, e questo perché lo stesso effetto è prodotto da CS_2 (condizione sufficiente due). Se così, non è che CS_1 è invalidato, ma invece CS_2 (e così via) è da includere nell'analisi come condizione sufficiente ulteriore e indipendente (sufficiente a se stessa).

Il senno comune ritiene che le condizioni necessarie hanno un potere esplicativo inferiore a quello delle condizioni sufficienti, e ritiene anche che queste ultime siano le condizioni più difficili da individuare. Ma di tutto questo non sono affatto sicuro. Intanto, le condizioni necessarie sono *cumulative*. Se ne scopriamo, ad esempio, dieci, sono *tutte* necessarie. Per contro, le condizioni sufficienti sono discrete: ciascuna è sufficiente *da sola*, e quindi ciascuna può essere surrogabile. Pertanto le condizioni sufficienti hanno maggior potere logico (o altro) delle condizioni necessarie soltanto quando possiamo asserire che una data condizione sufficiente è *la sola*. Il che è raro. In genere facciamo capo a una condizione sufficiente tra altre, e cioè a una condizione che difetta di esclusività.

Da quanto sopra si ricava agevolmente quanto spesso cadiamo, in concreto, in fallo. Prendiamo ad esempio il modo nel quale Douglas Rae tratta la prima legge di Duverger, da lui riformulata con rigore logico, così: « Le formule maggioritarie causano sistemi bipartitici ». A detta di Rae, « questa proposizione implica che le formule maggioritarie sono condizione necessaria e sufficiente di competizione bipartitica. Se questo è vero ... allora tutti i sistemi bipartitici risulteranno associati con formule maggioritarie, e tutte le formule maggioritarie risulteranno associate con sistemi bipartitici. Alla stregua della stessa logica, nessuna altra formula risulterà associata con una competizione bipartitica, e non esisteranno mai sistemi bipartitici al di fuori da formule di tipo maggioritario »²². Ma Rae qui si sbaglia. Il controllo da lui proposto presuppone una legge deterministica che dovrebbe essere formulata così: le formule maggioritarie sono la unica e sola condizione necessaria, e la unica e sola condizione sufficiente. È soltanto a questi patti che nessun sistema bipartitico « mai esisterà » senza elezioni maggioritarie. La formulazione presuppone anche che la legge deve ottenere, per essere dichiarata vera, una perfetta correlazio-

²² *The Political Consequences of Electoral Laws*, cit., p. 93.

ne positiva. La prova non è nella forza o frequenza della associazione ma nella assenza di eccezioni; chè una sola eccezione basta a mandare a picco una legge deterministica. Riformuliamo ora la legge, senza sottintesi deterministici, così: le formule maggioritarie sono una maggiore, ma *soltanto una tra*, le condizioni necessarie, e una maggiore, ma *soltanto una tra*, le condizioni sufficienti. Questa formulazione non implica più che nessun sistema bipartitico « mai esisterà » in assenza di elezioni maggioritarie. Ed è soltanto a queste condizioni che la legge si presta ad essere controllata da coefficienti di correlazione, e che non viene necessariamente inficiata dalla presenza di eccezioni.

Tornando al discorso metodologico, è facile capire che mentre il caso della legge di Duverger è un caso facile, in altri casi una analisi delle condizioni può diventare intricatissima e per ciò stesso sconsigliabile in sede di costi e benefici. Quando è così, allora possiamo cambiare categorie passando a *condizioni facilitanti* o, inversamente, *ostacolanti*. Beninteso, la distinzione tra condizioni necessarie e/o sufficienti è, finché applicabile, da preferire, visto che questa è la categorizzazione munita di forza e nitidezza logica. Il che non toglie che anche la distinzione tra condizioni facilitanti e ostacolanti abbia una sua validità e utilità euristica.

È venuto il momento di rilevare che nelle scienze sociali facciamo ricorso a « leggi » di vario tipo. Si è già veduto che le leggi statistiche costituiscono una classe a sé stante. Mettiamo anche da parte le leggi storiche « in grande », alla Comte e alla Marx, che sono più propriamente di pertinenza della filosofia della storia. Restano leggi che possiamo chiamare, genericamente, *leggi di tendenza* (quali quelle di Mosca e di Pareto), e leggi che ipotizzano *relazioni dirette* (più ... e più; meno ... e meno) ovvero *relazioni inverse* (tanto maggiore ... tanto minore)²³. Senza addentrarsi in una casistica, la differenza che fa più differenza tra i vari tipi di leggi è se una legge predice *eventi singoli*, oppure no (oppure solo classi di eventi). La legge di gravità si applica a *tutti* i corpi che possono cadere e a

²³ Un esempio di relazione diretta è la legge di Durkheim sul suicidio: tanto maggiore l'anomia, tanto maggiore il tasso o frequenza dei suicidi. La distinzione tra questi tipi non è rigorosa. Ad esempio, la legge di Michels può essere letta come una legge di tendenza (la oligarchia sottentra sempre alla democrazia), oppure anche come relazione inversa (tanto maggiore l'organizzazione, tanto minore la democrazia); fermo restando che la seconda formulazione è preferibile dal punto di vista della controllabilità empirica.

ciascun corpo in caduta²⁴. È raro che le leggi delle scienze sociali posseggano questa felice combinazione di proprietà. Ma questo raro caso si dà per le leggi sulla influenza dei sistemi elettorali (causa) sul numero dei partiti (effetto): dette leggi — se trovate — valgono per tutti e ciascun evento elettorale. Ma come trovarle? Prima di ricominciare a cercarle ci occorre ancora una ultima precisazione di metodo.

Una legge che prevede eventi singoli non è da controllare a mezzo di frequenze e coefficienti di correlazione. Più esattamente, il controllo statistico è assai più appropriato per leggi che si applicano a classi di eventi, di quanto non lo sia per leggi attese a predire eventi discreti. In quest'ultimo caso il problema (la conferma o sconfirma) è posto dalle *eccezioni*. Nel suo controllo correlazionale della prima legge di Duverger, Rae trova che « su 107 casi l'89.7% rientra nelle previste categorie di associazione », e la sua valutazione è che la corrispondenza è « un po' più debole di quanto richiesto da una 'legge sociologica', ma è pur sempre una associazione forte »²⁵. Sì, la associazione è davvero forte; ma non vedo come possa legittimamente stabilire se qui abbiamo o non abbiamo una legge. Non è la metodologia ma l'istinto di Rae che lo induce, subito dopo, a approfondire la questione in chiave di « eccezioni ». Resta ancora da stabilire, peraltro, come le eccezioni siano da trattare.

Ho già osservato che le eccezioni sono letali soltanto per una legge deterministica; il che non toglie che pongono problemi anche alle leggi delle scienze sociali: problemi che possono essere risolti in due modi. Primo, possiamo esplicitare una condizione necessaria che restringa l'applicabilità della legge. In tal caso le eccezioni vengono meno perché risultavano soltanto da una applicazione impropria. Secondo, la legge è riformulata in modo da ricomprendere in sé le proprie possibili eccezioni. Siccome entrambe queste strategie saranno da me perseguite, non occorre che io le illustri in astratto. Ma supponiamo che nessuna delle suesposte strategie funzioni. In tal caso, ma solo in tal caso, saremo legittimati a decidere se una legge tenga o no (a fronte delle eccezioni che la insidiano) in base a considerazioni *ad hoc*.

²⁴ Un esempio esemplare (e meglio precisato) è quello delle leggi astronomiche, che valgono per la velocità e la posizione di ciascun corpo celeste a ogni istante rispetto a tutti gli altri (dello stesso campo o sistema di gravitazione).

²⁵ *Op. cit.*, p. 94.

4. *Uninomiale, proporzionale, e sistema partitico*

Passo ora a esaminare, per brevità, due soli casi: 1) i sistemi maggioritari a collegio uninominale (abbreviato in: sistema uninominale), e 2) i sistemi proporzionali²⁶. Nel sistema uninominale il collegio o circoscrizione elettorale elegge un solo nome, e il vincitore (chi prende più voti) « piglia tutto ». Nei sistemi proporzionali la circoscrizione elegge più candidati, più o meno in proporzione ai voti conseguiti. Un primo elemento dei sistemi elettorali è dunque la grandezza della circoscrizione misurata dal numero dei candidati che elegge; e il secondo elemento è il metodo di conversione dei voti in seggi.

Il sistema uninominale nega il principio stesso della proporzionalità; ma i sistemi detti di rappresentanza proporzionale sono tali in misura diversissima e possono essere, in concreto, *altamente impuri e disproporzionali*²⁷. Al qual ultimo proposito il punto sul quale si deve insistere è che la relativa impurità o, viceversa, purezza dei sistemi proporzionali è stabilita assai meno dalle formule matematiche di conversione dei voti in seggi che non dalla grandezza delle circoscrizioni. Pertanto una proporzionale *tecnicamente pura* può risultare *praticamente impura*. La regola di massima è che tanto minore è la circoscrizione, tanto minore la proporzionalità; e viceversa. Si tratta di una regola di massima, perché la relazione « tanto maggiore il collegio, tanto più pura la proporzionalità » è curvilinea: a incrementi crescenti di collegio corrispondono incrementi decrescen-

²⁶ I sistemi maggioritari in questione sono a un turno e a maggioranza relativa. Il principio maggioritario non richiede, di necessità, il collegio uninominale, e può essere applicato anche a collegi plurinominali (ad esempio, in Turchia negli anni cinquanta). Per contro, i sistemi proporzionali richiedono necessariamente collegi plurinominali.

²⁷ Richard Rose minimizza, anzi nega, il contrasto osservando che « la differenza in proporzionalità tra l'elezione mediana nei sistemi proporzionali e maggioritari è molto limitata: è del sette per cento ». (*Choice in Electoral Systems: The Political and Technical Alternatives*, Glasgow, University of Strathclyde, 1982, pp. 25-27; e vedi spec. tab. 8, p. 26). Ma le statistiche di Rose non provano per nulla il suo punto, ché egli visita le stalle d'Augia dopo che gli armenti sono già usciti. Vale a dire, quando Rose arriva con le sue rilevazioni le distorsioni prodotte dal sistema uninominale sono già scontate (e incorporate nei comportamenti elettorali). E basta una elezione fuori routine per evidenziare il contrasto. Per esempio, nelle elezioni Inglesi del 1983, il 25.4% dei voti ricevuti dalla Alleanza si è tradotto nel 3.5% dei seggi; e mentre il costo in voti di un seggio dei Laboristi è stato di 40.000, ogni seggio conquistato dalla Alleanza è costato dieci volte tanto: 400.000 voti.

ti di proporzionalità²⁸. Il che non toglie che per un grosso e decisivo tratto di strada la variabile decisiva è la circoscrizione. E siccome questa è una informazione che i repertori di solito non danno, merita ricordare che i paesi caratterizzati da collegi piccoli sono (in valori medi arrotondati) Irlanda e Giappone (mediamente 4 eletti per collegio), Grecia (5), Spagna (6), Austria e Belgio (7). All'altro estremo troviamo Israele e Olanda con collegi unici nazionali rispettivamente di 120 e 150 seggi²⁹. E la logica di tutto il discorso è che, tanto più piccole sono le circoscrizioni, tanto più sono numerose, e quindi tante più volte si danno voti perduti, resti che non fanno quoziente (con un danno che ricade sproporzionatamente sui partiti minori); beninteso, a patto che il sistema elettorale non preveda un adeguato ricupero dei resti in un collegio unico nazionale.

Ciò premesso, la domanda è: posto che i sistemi elettorali siano fattori causali produttivi di effetti, come formulare detti effetti sotto forma di leggi che siano ad un tempo predittive (di singoli eventi) e verificabili? È chiaro che l'effetto o influenza diretta dei sistemi elettorali cade in capo all'elettore; dal che consegue che la loro influenza sul sistema partitico sarà indiretta. La distinzione è, vedremo, importante. Il votante è influenzato dove vota, e cioè nel contesto locale del proprio collegio; il sistema partitico è, invece, un esito aggregato a livello o scala nazionale. L'influenza del sistema elettorale sull'elettore, l'influenza diretta, viene spesso descritta come una influenza *manipolativa*, con il che si intende che l'elettore è in qualche modo e misura *pressato* a votare come vota. Se l'elettore non subisce nessun condizionamento, nessuna pressione, nessun « ricatto », in tal caso il sistema elettorale è *ininfluente*, non ha nessun

²⁸ Ne consegue che a un certo momento la formula matematica di traduzione dei voti in seggi (sistema Saint-Laguë, D'Hondt, ecc.) acquista il disopra sulla grandezza del collegio. Anche così Rae calcola che in un collegio di 200 seggi un partito che ottiene lo 0.005% del voto otterrebbe sicuramente un seggio (*op. cit.*, p. 163). Sulla diversa proporzionalità intrinseca dei metodi di assegnazione dei seggi, cfr. Arend Lijphart, *Sul grado di proporzionalità di alcune formule elettorali*, in « Rivista Italiana di Scienza Politica », Agosto 1983, pp. 295-305.

²⁹ Per maggiori dati vedi spec. Domenico Fisicella, *Elezioni e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 248-52; e Richard Rose, *loc. cit.*, p. 20 (tab. 7). L'Italia è tra i paesi con circoscrizioni relativamente grandi (20 eletti in media). Ovviamente i valori medi sono una misura infida se la dispersione o lo scarto non son ocontrollati (per es., in Fisicella, *op. cit.*, da un indice di variabilità).

effetto: punto e finito lì. Restano i casi nei quali una manipolazione-pressione avviene. Se detta pressione è forte, allora dirò che il sistema elettorale è *forte*. Se è debole, dirò che il sistema elettorale è *debole*. E i casi intermedi (tra un massimo e un minimo di efficacia manipolativa) saranno assegnati alla classe dei sistemi *forti-deboli*.

Il caso indiscusso, o comunque meno discusso, di influenza manipolativa è quello del sistema maggioritario a collegio uninominale, che è senz'altro da assegnare alla classe dei sistemi elettorali forti. Il caso discusso è invece quello dei sistemi proporzionali. Duverger, come sappiamo, attribuiva alla proporzionale una efficacia moltiplicatrice. Io sosterrò, invece, che i sistemi proporzionali sono influenti solo in funzione della propria non-proporzionalità. Ma prima il sistema uninominale.

L'elettore che vota in un collegio uninominale è indotto, in buona sostanza, a votare per uno dei due candidati « in testa ». Il che equivale a dire che il sistema elettorale esercita una influenza *frenante o restrittiva*, e in qualche misura anche *coercitiva*, sulla libera scelta dell'elettore. Se l'elettore non vuole perdere il proprio voto non deve votare, anche se li preferisce, partiti terzi o minori. Dunque, il sistema uninominale « fabbrica », collegio per collegio, una competizione a due. Dal che non consegue che il numero complessivo dei partiti debba risultare di due a livello nazionale. L'effetto frenante e restrittivo sull'elettore non è eguale a un *effetto riduttivo* sul numero totale dei partiti. L'elettore è frenato dove vota. Se in ogni circoscrizione i partiti in corsa fossero tutti diversi, cento circoscrizioni produrrebbero un parlamento di cento partiti. Pertanto nessun sistema elettorale può ridurre a due il totale nazionale dei partiti, se gli stessi due partiti non primeggiano in tutti i collegi. A quali condizioni, dunque, un bipartitismo locale si ripropone come bipartitismo nazionale? È chiaro che qui deve intervenire un ulteriore fattore; fattore che è il sistema partitico come tale, e specificamente come strumento di canalizzazione dell'elettorato.

Così come ho distinto in precedenza tra sistemi elettorali forti e deboli, anche i sistemi partitici possono essere differenziati allo stesso modo, a seconda che un sistema sia *strutturato* ovvero *non-strutturato*. Un sistema partitico diventa strutturato quando l'elettore non segue più « il notevole », ma si orienta in funzione di immagini astratte di partito o delle ideologie di cui i partiti sono portatori. In concreto, un sistema partitico è

strutturato quando è fatto di, o da, partiti di massa. A quel momento il sistema partitico viene percepito e accettato dall'elettorato più o meno come noi tutti siamo indotti a accettare un sistema di viabilità: c'è, ed è come è. Chiamo questa la *funzione canalizzante* del sistema partitico; e quando un sistema partitico funziona così, allora è strutturato e diventa, dicevo, un sistema « forte »³⁰.

L'introduzione della variabile « sistema partitico strutturato » fa capire come si passa dal bipartitismo circoscrizionale a un bipartitismo nazionale. Senza detta strutturazione, non c'è passaggio: l'influenza del sistema uninominale resta confinata ai collegi. E finché le cose stanno così, *non possono esistere leggi sulla influenza nazionale, a livello aggregato, dei sistemi elettorali*. Una influenza nazionale postula una politica « nazionalizzata ». Il punto è ovvio. Eppure innumerevoli studiosi hanno negato, e continuano a negare, l'influenza riduttiva dei sistemi uninominali sul numero totale (nazionale) dei partiti, con riferimenti a sistemi partitici ancora fluidi o comunque non-strutturati, e cioè utilizzando una prova che « non prova ». Una legge non è smentita quando non si applica. E la condizione di applicabilità delle leggi in esame è che il sistema partitico sia strutturato.

Passiamo dalle cause agli effetti. Nella letteratura l'effetto dei sistemi elettorali verte, di solito, sulla riduzione ovvero sulla moltiplicazione del *numero* dei partiti. Se così, allora diventa essenziale decidere *come contare* i partiti; il che vuol anche dire quali partiti sono da contare, e quali no. Senza criteri contabili restiamo con leggi i cui effetti sono mal precisati; e quindi con leggi che non siamo in grado di verificare. Duverger, lo sappiamo, conta i partiti a caso e a seconda dei casi; Rae ci propone una misura di frazionalizzazione che ad effetto del problema proposto non serve³¹. È giocoforza che io adoperi, allora, i miei criteri contabili: criteri che dichiarano rilevanti (da contare) soltanto i partiti provvisti di *i*) potenziale di coalizione e/o di *ii*) intimidazione³². Sia ben chiaro: quando parlerò di sistemi a due, tre, quattro-cinque, più-di-cinque partiti,

³⁰ Per un più ampio svolgimento dei vari punti debbo rinviare a *Teoria dei partiti e caso italiano*, cit., pp. 113-14 e 120-26; e a *Parties and Party Systems*, cit., pp. 21-23, 41, 244.

³¹ Cfr. *supra*, n. 11.

³² Vedi, meglio, *Teoria dei partiti e caso italiano*, cit., pp. 63-67 e 260; e *Parties and Party Systems*, cit., pp. 121-22.

detti numeri si riferiscono ai *partiti rilevanti*, e cioè ai partiti ai quali i miei criteri attribuiscono *rilevanza sistemica*.

Torniamo alla tesi che il sistema uninominale abbia un *effetto riduttivo* sul numero totale (sistemicamente rilevante) dei partiti. Riduttivo di quanto o, meglio ancora, a quanto? Se a un « dualismo » dei partiti, allora dobbiamo stabilire quando due è due, e cioè definire la nozione di sistema bipartitico. Non è facile, come si ricava agevolmente dal fatto che non c'è accordo, nella letteratura, su quali paesi siano da dichiarare bipartitici e quali no.

Senza criteri di rilevanza i partiti rappresentati in parlamento li dobbiamo contare tutti e fino all'ultimo; e in tal caso soltanto tre paesi esibiscono soltanto due partiti: Stati Uniti, Malta (dal 1964) e Sud Africa; ma Malta è davvero un micro-caso (nell'ordine di 250.000 elettori in tutto: una città medio-piccola), laddove il Sud Africa è un caso « impedito » dal suffragio limitato (e sicuramente cesserebbe di essere a formato bipartitico nell'attimo stesso della estensione del voto alla popolazione negra). Gli altri paesi generalmente considerati bipartitici hanno spesso, o sempre, più di due partiti. In Nuova Zelanda i partiti sono saliti a tre nel 1966, 1978, 1981; l'Austria ha quasi sempre avuto 3-4 partiti: il Canada produce spesso 4 partiti, è arrivato a 5 nel 1968, 1972 e 1974, e addirittura a 6 partiti nel 1965; l'Inghilterra di partiti ne ha sempre più di due, e nel 1979 è addirittura arrivata a 10; e l'Australia è, a tutti gli effetti contabili, un caso consolidato di formato tripartitico. Dunque, sta di fatto che chi parla di « sistemi bipartitici » non conta mai tutti i partiti, e nemmeno — come passeremo a vedere — si limita a contare. Se si limitasse a contare, allora non saprebbe spiegare, per esempio, come mai l'Australia è considerata bipartitica e la Germania o l'Irlanda no. Quale è la differenza? La differenza c'è: ma sta nella meccanica (nelle caratteristiche di funzionamento), e non nel solo formato (quale risulta dal numero dei partiti rilevanti).

Da quanto sopra si evince che per definire il bipartitismo dobbiamo *i)* contare i soli partiti rilevanti, e anche distinguere tra *ii)* *formato* e *iii)* *meccanica*³³. La sostanza è che i sistemi bipartitici non sono definibili soltanto in sede di formato,

³³ Cfr., più ampiamente, *Teoria dei partiti e caso italiano*, cit., pp. 74-78; e spec. *Parties and Party Systems*, cit., pp. 185-92, 345-46.

soltanto in base al numero dei partiti. Al minimo, le caratteristiche che definiscono il bipartitismo sono tre: *i*) nel lungo periodo due partiti ricorrentemente e largamente sopravanzano tutti gli altri, in modo che *ii*) ciascuno dei due è in grado di competere per la maggioranza assoluta dei seggi, e pertanto opera nella ragionevole aspettativa di arrivare a governare in alternanza, e *iii*) governa, quando governa, da solo. Si capisce che ai nostri fini importa il formato (visto che l'uninomiale attende a ridurre il numero dei partiti) e non la meccanica. Ma anche ai nostri fini almeno una caratteristica sistemica (funzionale, o di funzionamento) è da ritenere: il bipartitismo è monogovernante, e cioè rifiuta le coalizioni. La differenza tra la Germania e l'Inghilterra (entrambe tripartitiche in sede di formato) sta qui. E se il Canada non credesse fortissimamente in questa regola (a tal punto da aver avuto, dal 1957, ben sei governi minoritari su dieci), cesserebbe di essere un sistema bipartitico. Anche così, resta il caso anomalo dell'Australia, che è salvabile soltanto perché Liberali e *Country Party* possono essere contati assieme³⁴.

Essendo arrivato a un totale di sette-otto casi bipartitici, qui mi fermo. Qualche altro paese può essere messo in lista dubitativa o di attesa: la Turchia, la Grecia (specialmente a valere dal 1974), il Venezuela (a valere dal 1973), e il Sri Lanka³⁵. Ma la lista che abbiamo è già sufficiente ai fini del controllo che ci compete. La lista include, ricordiamolo, l'Austria: un sistema sicuramente bipartitico nel formato, e tale anche nella meccanica nel periodo 1966-83, eppure un paese nel quale si vota con la proporzionale. Per contro, la lista esclude l'India, paese nel quale vige l'uninomiale senza che ne consegua un sistema bipartitico. Se queste due grosse eccezioni non vengono in qualche modo risolte o quantomeno spiegate, allora

³⁴ L'anomalia dell'Australia è spiegata, quantomeno in parte, dal sistema del « voto alternativo », il quale (essendo dato, in ordine di preferenza, a singoli candidati) consente l'attraversamento delle linee di partito e, in pratica, il cumulo dei voti dei due partiti. Comunque, il punto è che tra i due partiti non c'è « gioco coalizionale »: il loro rapporto è, piuttosto, di simbiosi, di divisione funzionale del lavoro.

³⁵ Escludo deliberatamente da detta lista l'Uruguay (generalmente considerato, fino al *golpe* militare del 1973, bipartitico) e anche la Columbia. Il bipartitismo di questi due paesi è di facciata, assai poco di sostanza. La Costa Rica è anch'essa un caso altamente dubbio, poiché di contro al PLN (partito di Liberazione Nazionale) non sta, dal 1966, un secondo partito ma una coalizione elettorale (ché tale è il PUN, Partito di Unificazione Nazionale).

la prima legge di Duverger resta (a dispetto della correzione di Riker) in cattive acque.

5. *Gli effetti dei sistemi elettorali*

Finora ho parlato di effetto riduttivo e non anche di effetto moltiplicativo dei sistemi elettorali. L'effetto riduttivo è generalmente attribuito ai sistemi uninominali, quello moltiplicativo (seguendo Duverger) ai sistemi proporzionali. Ma, a mio giudizio, quest'ultimo effetto non esiste: è una illusione ottica ingenerata dall'ordine di successione dei sistemi elettorali. La prima adozione della rappresentanza proporzionale avviene, in Belgio, nel 1899. Segue, nel 1907, la Svezia. Altrove la proporzionale viene introdotta soltanto dopo la fine della prima Guerra Mondiale, e nei paesi nati prima del 1918-1919 era stata preceduta o da sistemi maggioritari o, più spesso, da una varietà di sistemi a doppio turno³⁶. Al tempo stesso, l'introduzione della proporzionale era sovente accompagnata, in quegli anni, da estensioni del suffragio, e quindi dalla massiccia entrata in politica di nuovi elettori generalmente in cerca di partiti « propri ». Con l'adozione della proporzionale i già votanti erano dunque liberati da preesistenti impacci, e nuovi votanti acquisivano libertà di voto. In vari rispetti, allora, la introduzione della proporzionale veniva a significare una varia *rimozione di ostacoli*. Ma smantellare non è moltiplicare. Non è che se un sistema elettorale non riduce, allora moltiplica. Se e quando alla introduzione della proporzionale fa seguito un ingrandimento del formato, e cioè una crescita del numero dei partiti, è così rispetto a una situazione nella quale il formato del sistema partitico era « rimpiccolito » da impedimenti. Se dal giorno nel quale si è cominciato a votare per eleggere si fosse cominciato con la proporzionale, in tal caso non sarebbe venuto in mente a nessuno che la proporzionale « moltiplica ». La proporzionale *fotografa*. Non è che il sistema proporzionale « causa » un « effetto » opposto a quello dei sistemi uninominali o maggioritari.

³⁶ Come rileva Fisichella, *Elezioni e Democrazia*, cit., spec. pp. 275-76, l'influenza del doppio turno è disrappresentativa ma non, di per sé, riduttiva del numero dei partiti. Il rilievo è esatto, anche se oltre un certo limite la sotto-rappresentazione porta alla irrilevanza o addirittura alla estinzione di un partito. Ma vedi qui par. 7.

La proporzionale è un sistema elettorale debole, e tanto più debole più è proporzionale. Un sistema proporzionale davvero « puro » è un sistema *senza effetto*: lascia ai partiti la libertà di moltiplicarsi al negativo, semplicemente perché non ne penalizza la moltiplicazione. Ma la libertà di moltiplicarsi non è causa (causa efficiente) di moltiplicazione più di quanto la libertà di viaggiare sia causa del viaggiare.

Dal che non consegue che il tema « influenza dei sistemi elettorali » sia da limitare ai soli sistemi maggioritari. In varia misura quasi tutti i sistemi proporzionali sono impuri. Pertanto la proporzionale ha influenza, ed è produttiva di effetti, nella misura in cui è non-proporzionale: sia perché corretta da soglie di esclusione o da premi di maggioranza, sia perché opera in piccole circoscrizioni, e sia infine quando le formule di conversione dei voti in seggi non assicurano una esatta corrispondenza. Ma in tutti questi casi non è che la proporzionale sia produttiva di un effetto *sui generis*. L'influenza dei sistemi proporzionali è anch'essa, quando si dà, riduttiva, e rappresenta semplicemente un indebolimento della stessa influenza attribuita ai sistemi maggioritari.

Possiamo finalmente mettere mano, a questo punto, al discorso nomotetico. In prima approssimazione non parlerò di leggi ma, più sommessamente, di « regole »; e questo perché in prima approssimazione è bene che la formulazione sia diffusamente descrittiva.

Regola 1. Un sistema uninominale (maggioritario a un turno) non può da solo generare un sistema (nazionale) a formato bipartitico, ma tenderà a mantenerlo una volta che c'è. Pertanto, quando un formato bipartitico esiste, il sistema uninominale esercita una influenza frenante e tende a congelarlo.

Regola 2. Un sistema uninominale produrrà, alla distanza, un formato bipartitico (anche se non la eternizzazione dei medesimi partiti) a due condizioni: primo, che il sistema partitico sia strutturato, e, secondo, che l'elettorato refrattario a qualsiasi pressione del sistema elettorale si trovi disperso attraverso le circoscrizioni in proporzioni nettamente sotto-maggioritarie.

Regola 3. Per contro, un formato bipartitico è impossibile — quale che sia la forza manipolativa del sistema elettorale — qualora sottogruppi razziali, linguistici, ideologicamente alienati, o a tema unico (che rifiutano di sentirsi rappresentati dai due partiti maggiori) si trovino concentrati in proporzioni maggioritarie (cioè a livello di quoziente) in specifiche circoscrizioni o aree geografiche. In tal caso il sistema uninominale risulterà riduttivo soltanto a fronte di terzi partiti che non rappresentano minoranze incoercibili.

Regola 4. Le regole di cui sopra valgono ancora — seppure in modo attenuato — per i sistemi maggioritari operanti in collegi plurinomiali corretti dal voto limitato, dal voto cumulativo, o da accorgimenti del genere ³⁷.

Regola 5. Infine, anche i sistemi proporzionali hanno effetti riduttivi — sia pure meno sicuri e meno prevedibili — in proporzione alla loro non-proporzionalità, e specialmente quando sono corretti da premi, soglie di esclusione, o resi disproporzionali da piccoli collegi. In detti casi anche i sistemi proporzionali andranno a eliminare i piccoli partiti il cui elettorato è disperso attraverso le circoscrizioni; ma nemmeno un sistema proporzionale impuro potrà eliminare i piccoli partiti a concentrazione sopra-quotiente ³⁸.

Una osservazione generale è che le regole di cui sopra presuppongono sì distribuzioni di elettorati; ma solo quelle distribuzioni che risultano dalla consolidazione strutturale del sistema partitico. In merito alle singole regole, l'osservazione più importante è che la Regola 2 risolve il caso dolente dell'India: l'eccezione non è più tale, visto che il sistema partitico Indiano non soddisfa la condizione di essere strutturato; è, al massimo, semi-strutturato ³⁹. La Regola 3 si applica assai bene al caso del Canada; ed è anche ben confermata dallo sviluppo del sistema partitico del Sri Lanka tra il 1948 e l'ultima elezione uninominale del 1977. Nelle cinque elezioni tra il 1960 e il 1977 i partiti etnici a concentrazione regionale del Tamil hanno mantenuto una forza costante (tra il 10.5 e l'11% del totale dei seggi), mentre i partiti minori (non etnici) e gli indipendenti sono pressoché scomparsi (da 26 seggi conquistati nel 1960 a 2 dal 1970 in poi), e i partiti marxisti si sono anch'essi ritrovati, nell'ultima elezione, senza seggi. Nel Sri Lanka, dunque, l'effetto riduttivo del sistema uninominale è stato graduale ma certo;

³⁷ Tanto il voto limitato quanto il voto cumulativo si propongono di assicurare una rappresentanza alla minoranza. Nel primo caso, l'elettore dispone di un numero di voti inferiore a quello dei seggi (ad esempio, due voti in un collegio trinominale). Nel secondo caso, l'elettore dispone di tanti voti quanti sono i seggi, ma è libero di cumularli, e cioè di concentrarli anche su un solo candidato (che così riceverebbe, nel caso di un collegio trinominale, tre voti). Il voto cumulativo presuppone un voto multiplo; ma il voto multiplo non è, come tale, cumulativo (cumulabile).

³⁸ Queste regole ripetono, con piccole variazioni, il testo riprodotto in *Teoria dei partiti e caso italiano*, cit., pp. 115-116.

³⁹ Il pernio del sistema politico dell'India, il Partito del Congresso, si è pressoché liquefatto alle elezioni del 1977, precipitando dal 68% al 28% dei seggi, per poi riconquistare nel 1980 addirittura i 4/5 della assemblea. La politica Indiana permane largamente personalizzata, prima attorno a Nehru, e poi attorno a sua figlia Indira Gandhi.

salvo che a fronte di una minoranza etnica concentrata⁴⁰. Quanto alla Regola 5, è illustrata dai casi dell'Irlanda e del Giappone (collegi minimi) e della Repubblica Federale Tedesca⁴¹.

Passiamo ora a porre in relazione i *formati* (previsti dalle regole di cui sopra) con *caratteristiche sistemiche*, e cioè con tipi di sistemi di partito. Dalla tipologia che ho sviluppato altrove si possono ricavare, in assai ridotta e compressa sintesi, tre configurazioni sistemiche: *i) meccanica bipartitica*, e cioè una alternanza al governo di due partiti monogovernanti; *ii) pluralismo moderato*, e cioè oscillazioni bipolari tra governi di coalizione; *iii) pluralismo polarizzato*, e cioè sistemi caratterizzati da competizione multipolare, coalizioni unipolari (gravitanti al centro) e partiti anti-sistema. In questa tipologia la variabile decisiva è la *polarizzazione sistemica*, e cioè la distanza (ideologica o altro) che separa i partiti rilevanti più distanti tra loro⁴². Il problema qui diventa se prevedere il formato equivale a prevedere le caratteristiche sistemiche, la meccanica. Perché il numero dei partiti sposta? A che effetto conta? Le ipotesi che seguono rispondono a queste domande e, se confermate, stabiliscono l'importanza della ingegneria elettorale. Beninteso, le ipotesi in oggetto presuppongono (condizione necessaria) che il sistema

⁴⁰ L'esperimento si direbbe concluso, visto che la nuova costituzione del 1978 prevede l'introduzione della proporzionale; ma sta di fatto che dal 1977 al 1984 non ci sono più state elezioni. Vedi, in generale, Robert N. Kearney, *The Political Party System in Sri Lanka*, in «Political Science Quarterly», Spring 1983.

⁴¹ Il Giappone è da me classificato come un sistema a partito predominante, e l'Irlanda si approssima ad essere tale. Il fatto che in Irlanda viga il sistema del singolo voto trasferibile, e che il Giappone adoperi il voto limitato, non sposta ad effetto del punto qui considerato: che in entrambi i paesi i collegi sono minimi (da 3 a 5 membri). Passando alle soglie, la Grecia è stata (dittature a parte, e pur variando pressoché ad ogni elezione) il vero paradiso degli esperimenti con clausole di esclusione: in vari modi e rispetti, gli sbarramenti Greci sono stati del 10, 17, 20, 25 e addirittura (per alleanze) del 35 e 40 per cento. Quanto al caso della Germania, io attribuisco il suo formato tripartitico alla *Sperrklausel* del 5%. Cfr. contra Dieter Nohlen, che invita a «non sopravvalutare» l'incidenza della clausola di esclusione (nel suo capitolo nel volume a cura di A. Lijphart, B. Grofman, *Choosing an Electoral System*, New York, Praeger, 1984). Ma Nohlen commette, temo, lo stesso errore di Rose (*supra* n. 27). Quando Nohlen rileva che in Germania voti e seggi corrispondono in quasi perfette proporzioni, l'effetto riducente della *Sperrklausel* è già avvenuto e scontato.

⁴² Vedi *Parties and Party Systems*, cit., pp. 125-216 e 273-93; e, in versione più antica e ridotta, *Teoria dei partiti e caso italiano*, cit., cap. III (pp. 63-96). Sul punto specifico della polarizzazione, cfr. spec. *Teoria dei partiti e caso italiano*, cap. X (pp. 253-290), e pp. 303-309.

partitico sia strutturato, e postulano che la polarizzazione sia una variabile interveniente che poi diventa, in qualche misura, una variabile dipendente.

Ipotesi 1. Quando un sistema uninominale produce un formato bipartitico (Regole 1 e 2), a sua volta il formato produrrà una meccanica bipartitica se, e soltanto se, la polarizzazione sistemica è bassa. Con alta polarizzazione la meccanica bipartitica si inceppa. Peraltro, siccome la meccanica bipartitica richiede una competizione centripeta, la meccanica è tendenzialmente riduttiva della polarizzazione.

Ipotesi 2. Presumendo una dispersione sotto-quotiente delle minoranze incoercibili, i sistemi proporzionali impuri consentiranno uno-due partiti in più rispetto al formato bipartitico, e quindi tre-quattro partiti. Quest'ultimo formato a sua volta produrrà una meccanica di pluralismo moderato se, e soltanto se, la polarizzazione sistemica non è alta. Peraltro, siccome il pluralismo moderato è pur sempre bipolare-convergente (a andamento competitivo centripeto), il sistema non incentiva andamenti di polarizzazione crescente.

Ipotesi 3. I sistemi proporzionali puri, o relativamente puri, facilmente consentono un formato da cinque a sette partiti. Anche così, una polarizzazione medio-bassa non impedisce una meccanica di coalizioni bipolari convergenti. Peraltro, se la polarizzazione sistemica è alta, allora il formato produrrà una meccanica di pluralismo polarizzato, e per essa una competizione multipolare la quale, se centrifuga, andrà a aumentare la polarizzazione.

Le tre ipotesi di cui sopra sono altamente condensate e, come tali, soltanto orientative. Ma sono costretto a lasciarle così, appena accennate, ché altrimenti smarrirei il filo del discorso che debbo ancora condurre a termine. Finora ho richiamato soltanto, a titolo di variabile indipendente, il sistema elettorale. Già sappiamo, peraltro, che ci occorre una ulteriore variabile indipendente: il sistema partitico quale sistema di canalizzazione.

In precedenza i sistemi elettorali sono stati classificati a tre voci: forti, forti-deboli, deboli. Analogamente i sistemi partitici possono essere divisi in forti, forti-deboli, e deboli, a seconda del loro rispettivo grado di consolidamento strutturale. Ma combinare assieme sei classi è complicare il discorso con troppe combinazioni. D'altronde, nemmeno così andrebbe del tutto bene, visto che tanto la efficacia manipolativa dei sistemi elettorali quanto la forza canalizzante dei sistemi partitici sono teoricamente da concepire come dimensioni continue ciascuna delle quali va da un massimo di influenza o efficacia, a nessuna efficacia. Ciò tenuto presente, vale semplificare al massimo. Pertanto

nella figura che rappresenta l'influenza combinata dei sistemi elettorali e partitici, le classi intermedie (i casi forti-deboli) sono soltanto disegnate, e l'argomento è semplificato dicotomicamente, e cioè ricondotto a quattro caselle: I) forte sistema elettorale e forte sistema partitico; II) sistema elettorale debole e sistema partitico forte; III) sistema elettorale forte e sistema partitico debole; IV) debole sistema elettorale e debole sistema partitico⁴³. I casi fortemente impuri di rappresentanza proporzionale sono aggregati ai sistemi elettorali forti; pertanto i sistemi elettorali deboli si residuano ad essere quelli di proporzionale pura o relativamente pura.

La prima casella della Figura non richiede di essere spiegata. Vi ricadono tutti i sistemi a formato bipartitico elencati in precedenza, salvo Malta e Austria; e vi ricade anche il tripartitismo della Germania (la cui clausola di esclusione del 5% equivale a un sistema elettorale forte). Per contro, l'India ricade nella terza casella: il sistema elettorale è forte (uninomiale), ma il sistema partitico debole (poco strutturato). Quindi, l'eccezione dell'India non è tale, e l'*effetto riduttivo* dei sistemi maggioritari a un turno è ben confermato.

La seconda casella indica che quando la proporzionale si imbatte in un sistema partitico fortemente strutturato, alla debolezza manipolativa del sistema elettorale fa da contrappeso la forza canalizzante del sistema partitico. Qui il fattore causale che produce un *effetto bloccante*, o un *effetto controbilanciante*, è il sistema partitico. La seconda combinazione spiega, allora, come mai la introduzione della proporzionale non è necessariamente seguita da un aumento del numero dei partiti, da variazione di formato. Specificamente, la casella spiega i casi dell'Austria e di Malta: bipartitismo con proporzionale. L'argomento è questo: una strutturazione particolarmente forte del sistema partitico sostituisce (quale condizione sufficiente alternativa) l'effetto manipolativo di un sistema elettorale forte (condizione sufficiente uno).

La terza casella indica che in assenza di una consolidazione strutturale del sistema partitico, anche un sistema elettorale forte (uninomiale) è produttivo di effetti soltanto collegio per collegio, a livello circoscrizionale. Quindi il sistema elettorale

⁴³ Con qualche variazione la figura riproduce, nella sostanza, quella già accolta in *Teoria dei partiti e caso italiano*, p. 118.

	<i>Sistema elettorale</i>	
<i>Sistema partitico</i>	Forte	Debole
Forte (strutturato)	I Effetto riduttivo del sistema elettorale	II Effetto bloccante-contrbilanciante del sistema partitico
Forte-Debole	Forte-Debole	
Debole (non-strutturato)	III Effetto riduttivo-bloccante a livello di collegio	IV Nessun effetto

Effetti combinati del sistemi elettorali e partitici

non può ridurre il numero nazionale dei partiti. Il che non toglie che un sistema elettorale il quale tende a ridurre a due la competizione nei singoli collegi sia anche, implicitamente, *bloc-cante* in una prospettiva di insieme. Direi così: che in attesa di strutturazione partitica nazionale i sistemi elettorali forti costituiscono una condizione ostacolante di sviluppi di pluralismo estremo e, per converso, una condizione facilitante dei sistemi di pluralismo moderato. E questa è la casella nella quale ricade la maggior parte dei paesi dell'Europa Continentale nel corso dell'Ottocento e, spesso, sino alla prima Guerra Mondiale⁴⁴.

La quarta casella dice *nessun effetto* perché i fattori influenti sono entrambi deboli, troppo deboli per produrre effetti riduttivi. È qui che cade il grosso dei paesi dell'America Latina, sia perché proporzionalistici, ma ancor più perché i loro sistemi partitici sono caratterizzati da una intermittenza che ne ostacola da sempre il consolidamento strutturale. Ma qui cadono ancor meglio i nuovi paesi del Terzo Mondo che hanno esordito con la proporzionale. I loro tentativi di democrazia falliscono, in genere, per altre ragioni; il che non toglie che quei paesi hanno ingigantito i propri problemi impiantando le peggiori possibili condizioni di decollo: le condizioni che più favoriscono la atomizzazione partitica e che più ostacolano la strutturazione.

6. Le leggi

Passiamo finalmente a regole che si qualificano come vere e proprie leggi in quanto formulate in chiave di condizioni necessarie e sufficienti (come definite in precedenza). Dal momento che il fattore causale sotto indagine è il sistema elettorale, detto sistema sarà considerato una *condizione sufficiente*, anche se non tale in esclusiva. Quanto alle *condizioni necessarie*, la nostra analisi ne ha individuate due, e cioè: *i*) la *strutturazione sistemica*, o no, del sistema dei partiti, e *ii*) la distribuzione delle opinioni (preferenze degli elettori) attraverso i collegi, che diremo *dispersione inter-circoscrizionale* quando detta distri-

⁴⁴ È vero che il sistema elettorale prevalente di allora è stato una qualche varietà di doppio turno. Ma certo, e contrariamente a quanto sostenuto da Duverger, i sistemi a doppio turno non possono essere assimilati alla proporzionale. Vedi n. 36 *supra*, e spec. par. 7, *infra*.

buzione è diffusa, e cioè non presenta rilevanti concentrazioni sovra-maggioritarie o sopra-quotiente di particolari gruppi in particolari collegi⁴⁵. In base a queste premesse, ecco le « leggi ».

1. Date strutturazione sistemica e dispersione inter-circoscrizionale (quali condizioni necessarie congiunte), un sistema uninominale causa (è condizione sufficiente di) un formato bipartitico.

1.1. Alternativamente, una strutturazione sistemica particolarmente forte è, da sola, condizione necessaria e sostitutivamente sufficiente di formato bipartitico.

2. Data una strutturazione sistemica ma non una dispersione inter-circoscrizionale, un sistema uninominale causa (è condizione sufficiente di) la eliminazione dei partiti sotto-maggioritari ma non può eliminare, e quindi consente, tanti partiti in aggiunta a due per quante sono le concentrazioni sovra-maggioritarie rilevanti.

3. Data una strutturazione sistemica, i sistemi di rappresentanza proporzionale conseguono effetti riduttivi causati (a titolo di condizione sufficiente) dalla loro non-proporzionalità. Quindi, tanto maggiore la impurità della proporzionale, e tanto più alto il costo di accesso che ne risulta per i partiti minori, e tanto più sensibile l'effetto riduttivo. Per contro, tanto minore la impurità e tanto più debole l'effetto riduttivo.

3.1. Alternativamente, una strutturazione sistemica particolarmente forte è, da sola, condizione necessaria e sostitutivamente sufficiente per mantenere quel qualsiasi formato partitico che preesisteva alla introduzione della proporzionale.

4. In assenza di strutturazione sistemica, e data una rappresentanza proporzionale pura (o pressoché tale) che si traduce in eguali costi di entrata per tutti, allora i partiti sono lasciati liberi di diventare tanti quanti consentiti dal quotiente.

Quante sono, in sostanza, le leggi di cui sopra? Direi tre. Infatti, le Leggi 1.1 e 3.1 attendono semplicemente alla incorporazione o eliminazione di eccezioni che non sono tali: mostrano che quando una condizione sufficiente è sostituita da un'altra condizione sufficiente, l'effetto resta invariato. Quanto alla Legge 4, essa precisa soltanto il punto di non-influenza dei fattori considerati: spiega, ma non ha più portato causale. Dunque, tutto è detto da tre leggi: il principio della parsimonia (ampiamente violato, si è visto, da Rae) è rispettato. Parrà, forse, che il fraseggiare è un po' contorto. Ma lo è perché mi preme

⁴⁵ « Rilevanti » sta qui per dire: concentrazioni sufficienti a attribuire rilevanza sistemica a un partito. Questa condizione è ricavata dalle precedenti Regole 2, 3 e 5.

ricalcare il linguaggio causale delle mie premesse metodologiche: dopodiché nulla vieta di convertire e ridurre « causa », e « è condizione sufficiente di », semplicemente in « produce ». Se poi le mie leggi sembrassero troppo astratte e insufficientemente specifiche, basterà leggerle — per rimediare — in congiunzione con le cinque regole che le precedono.

Passiamo al controllo. Oltre ai paesi a formato bipartitico (già elencati), includiamo nel controllo anche paesi a tre-quattro partiti. La legge 1 calza bene, mi sembra, i casi degli Stati Uniti, Nuova Zelanda, e Sud Africa (finché la popolazione negra non voterà). La legge 1.1 spiega il caso del bipartitismo con proporzionale. Inghilterra, Canada, Australia ricadono sotto la legge 1 se il formato è letto in chiave di meccanica, e sotto la legge 2 se contiamo e basta. La legge 2 si applicherebbe al Sud Africa qualora accedesse al suffragio universale; e probabilmente varrebbe per il Sri Lanka se mantenesse l'uninomiale. La legge 3 trova buone esemplificazioni nei casi della Grecia, Germania, e, ultimamente, della Turchia (per le rispettive clausole di esclusione); e dell'Irlanda e Giappone (per la loro impurità circoscrizionale). Se il Belgio viene letto come un caso di formato tripartitico (e cioè se sorvoliamo sul raddoppiamento etnico dei suoi partiti), allora al Belgio si applica storicamente la legge 3.1, in congiunzione con la legge 3. Taccio, qualcuno osserverà, sulla Spagna; e questo perché è troppo presto per dire. Le tre elezioni che sono avvenute in Spagna tra il 1977 e il 1982 profilano sì un formato bipartitico, seppure insidiato da piccoli partiti regionali; ma le oscillazioni elettorali sono di tanta grandezza da indicare che, eccezion fatta per i socialisti, il sistema partitico non è ancora strutturato. Dunque la Spagna non può ancora esser piazzata nella legge 3, anche se questa è la collocazione suggerita dall'adozione di una clausola di esclusione del 3% accoppiata con relativamente piccoli collegi.

Per perseguire l'esercizio sino in fondo, l'ultima domanda è: possiamo arrivare alla stessa concisione di Duverger? La risposta è sì, a patto di rinunciare alla forza logica di una analisi secondo condizioni necessarie e sufficienti, accontentandosi di condizioni *facilitanti* ovvero *ostacolanti*. In tal caso restiamo con mere *leggi di tendenza* che non sono necessariamente falsificate da eccezioni, e che sono confermate a sufficienza se vere « molto più spesso che non ». Accettando questo ripiegamento, il tutto può essere condensato in due sole, semplicissime formule, come appresso.

Legge di tendenza 1: Il sistema uninominale facilita (è condizione facilitante di) un formato bipartitico e, inversamente, ostacola (è condizione ostacolante di) il multipartitismo.

Legge di tendenza 2: I sistemi proporzionali facilitano il multipartitismo.

Quanto sopra è press'a poco tutto quel che Duverger ha detto. E una adeguata consapevolezza metodologica ci avrebbe risparmiato, per trenta e passa anni, di sciupare Duverger senza arrivare a nulla di meglio e, peggio ancora, di affogare in dibattiti male posti e ancor peggio risolti. Dicevo all'inizio che se la scienza nomotetica non avanza, non è perché la natura ultima dell'uomo non lo consente, ma preliminarmente perché non sappiamo, in sede metodica, come formularla. Che è quanto questo scritto si proponeva di mostrare.

7. Una postilla sul doppio turno

Sinora ho accantonato il sistema elettorale a doppio turno perché richiede un approfondimento a sé, e con esso la introduzione di nuovi fattori. L'autore che più e meglio ha indagato su questo sistema elettorale è Fisichella, la cui analisi approda, in sintesi, a due conclusioni: che il doppio turno *i)* non incide, e tantomeno incide in senso riduttivo, sul numero dei partiti (in ciò differendo dalla uninominale a un turno), pur essendo *ii)* un sistema marcatamente manipolativo e disrappresentativo (in ciò differendo dalla proporzionale)⁴⁶. Il primo punto messo in evidenza dalla analisi di Fisichella è dunque che il doppio turno non è né una variante del sistema uninominale, né aggregabile alla proporzionale. Concordo; e il punto della distintività è da ribadire anche per altri rispetti.

Comincio dal notare che il doppio turno è uno dei sistemi elettorali che consente all'elettore di far valer le proprie « seconde preferenze ». Al primo turno l'elettore esprime liberamente la sua prima preferenza; ma al secondo vorrà, se del caso, ripiegare su una seconda o anche terza preferenza. Il fatto che il doppio turno consenta di far valere un *ordine di preferenze* autorizza a aggregare — in funzione di questa caratteristica — doppio turno, singolo voto trasferibile (il sistema Hare, adotta-

⁴⁶ Cfr. *Elezioni e democrazia*, cit., spec. pp. 275-76 ss.

to in Irlanda e Malta), e voto alternativo (Australia). Ma se questi tre sistemi sono accomunati dalla proprietà di consentire all'elettore « più di una scelta » (nell'ordine da lui preferito), sono pur sempre, e ancor più, divisi da altre caratteristiche.

Il singolo voto trasferibile è una variante della proporzionale (e di una proporzionale tecnicamente pura) intesa a far prevalere il « voto a persone » (preferite in prima, seconda, terza ... istanza) sul voto dato al partito⁴⁷; il che caratterizza il singolo voto trasferibile come un sistema eminentemente non-manipolativo e non-disrappresentativo (e dunque in modo opposto al doppio turno). Per contro, il voto alternativo è la variante più esigente dei sistemi maggioritari, dato che richiede la maggioranza assoluta⁴⁸. Consente anch'essa, è vero, di attraversare le linee di partito: ma l'effetto riduttivo sul numero dei partiti di questo sistema è certissimo (mentre tale non sempre è per il doppio turno). Ad esempio, in Australia i Democratici sono arrivati nel 1977 a conseguire il 9% dei voti senza ottenere nemmeno un seggio.

Richard Rose, come i più, riconduce il doppio turno sotto l'egida del principio maggioritario e pertanto assimila doppio turno e voto alternativo, così: « il sistema maggioritario a due turni usato nella V Repubblica Francese è una *variante* del voto alternativo ... La differenza tra la forma Australiana e Francese del voto alternativo è limitata ma di importanza politica pratica. Entrambi i sistemi ... penalizzano pesantemente i partiti che pur essendo largamente votati hanno più nemici che non amici. Entrambi chiedono ai votanti di esprimere più di una preferenza. Ma il sistema Australiano lascia che siano i votanti a decidere le proprie preferenze ordinando sulla scheda i candidati una volta sola. Per contro, il sistema Francese dà anche una iniziativa al candidato e ai partiti dopo che i risultati del primo ballottaggio sono dichiarati »⁴⁹. Accantoniamo

⁴⁷ In Irlanda, che adopera il singolo voto trasferibile sin dal 1922, gli elettori possono votare solo per singoli candidati, non per nomi o simboli di partito. Che poi, di fatto, i partiti prevalgano lo stesso conferma il mio argomento sulla importanza della variabile « strutturazione partitica », ma non inficia il punto che il sistema consente, in principio, di rompere le gabbie partitocratiche.

⁴⁸ Più esattamente, per essere eletto un candidato deve conseguire una maggioranza assoluta, ricavata così: ridistribuendo le seconde (terze, ecc.) preferenze dei votanti la cui prima preferenza è andata ai candidati meno votati (e quindi eliminati).

⁴⁹ *Choice in Electoral Systems*, cit., p. 16. Il corsivo è mio. Così anche

per ora l'errore di metodo di ridurre una categoria (il sistema del doppio turno come insieme di tutte le varianti che lo possono caratterizzare) al solo caso della V Repubblica in Francia. Resta che mentre le tre caratterizzazioni sopra citate sono esatte, nella sua valutazione Rose dice e disdice: dice che il doppio turno è « una variante » e che la differenza tra i due sistemi è « limitata »; ma poi disdice dichiarando la differenza di « importanza pratica ». A mio parere, la differenza è grandissima ed è del tutto errato interpretare il doppio turno come una variante del voto alternativo. Intanto, non è affatto detto che il doppio turno necessariamente richieda (come il voto alternativo) una maggioranza assoluta. Inoltre, e soprattutto, c'è davvero un abisso tra l'esprimere un ordine di preferenze in un colpo solo, e invece votare due volte, rivotando dopo che si è visto cosa è successo al primo turno. Non è solo che l'elettore riaggiusta le proprie preferenze alle circostanze; è anche che al secondo turno il gioco è riaperto *ex novo* anche ai partiti.

Prima di procedere nell'interpretazione soffermiamoci un momento sulla descrizione. Già notavo che il doppio turno è un sistema a molte varianti. In primo luogo, il doppio turno è applicabile tanto a collegi uninominali⁵⁰ che a collegi plurinominali⁵¹. In secondo luogo, consente tanto la maggioranza relativa che la maggioranza assoluta. In terzo luogo, gli ammessi al ballottaggio possono essere soltanto i due più votati al primo turno, ovvero più-di-due candidati (eventualmente fino al punto da rendere il secondo turno una ripetizione del primo) e anche nuovi candidati.

Quali furono, in passato, gli effetti di questa vasta gamma di formule di doppio turno? Fisichella si è soffermato con attenzione su questo quesito, ricavandone in prima istanza la conclu-

E. Lakeman e J.D. Lambert, *Voting in Democracies*, London, Faber, 1960, pp. 53-55; e W.J.M. Mackenzie, *Free Elections*, London, Allen & Unwin, 1958, pp. 54-55.

⁵⁰ Per esempio, in Olanda (1906-1918), Germania (1906-1919), Austria (1906-1919), Norvegia (1906-1921), Italia (fino al 1919, salvo che tra il 1882-1891), Francia (Secondo Impero, dal 1885 al 1936, e V Repubblica).

⁵¹ Per esempio, Belgio (fino al 1900), Norvegia (fino al 1906), Svizzera (fino al 1919). La Spagna (salvo interruzioni) ha usato il doppio turno con collegi plurinominali tra il 1836-1870, il collegio uninominale a un turno tra il 1870-1931, e di nuovo il doppio turno con collegi plurinominali nel 1931-1936 (e passa alla proporzionale solo nel 1977). L'Italia passò al doppio turno con collegi plurinominali tra il 1882-1891, per poi tornare (fino al 1919) al doppio turno in collegi uninominali.

sione che « le formule di doppio turno non predispongono di per sé ad alcun formato specifico »; conclusione che peraltro si applica in larga parte a sistemi partitici fluidi, punto o poco strutturati, come ben avvertito dallo stesso Fisichella, il quale infatti passa a un « secondo interrogativo: quali sono gli effetti del doppio turno sul numero dei partiti, allorché il sistema partitico sia strutturato? »⁵² Ma anche a quest'ultimo quesito Fisichella risponde che « il doppio turno non dà chiaramente l'impressione di avere condizionato, in un senso o nell'altro, il formato dei sistemi partitici strutturati »⁵³. Di questa conclusione sono meno sicuro. Storicamente, Fisichella ha ragione. Ma i casi che sono davvero utilizzabili a fini di controllo sono poco conclusivi, sono pochissimi, e quei pochissimi non coprono l'insieme delle molteplici possibili versioni del doppio turno. Oggi come oggi il solo caso vigente e probante di sistema a doppio turno è quello della Francia. Cominciamo a rivedere il problema da qui.

Dopo l'effimero esperimento proporzionalistico della IV Repubblica (1945-1958, per un totale di quattro elezioni), la V Repubblica è tornata al doppio turno. Più precisamente, oggi la Francia adopera il doppio ballottaggio in due versioni e contesti: l'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica (a valere dal 1962), e l'elezione alla Assemblea Nazionale. Nel contesto Presidenziale, se nessun candidato consegue la maggioranza assoluta al primo turno, al secondo turno sono ammessi soltanto i due candidati più votati al primo. Qui, dunque, abbiamo il doppio turno al massimo del proprio potenziale manipolativo, e cioè in collegio uninominale e con elezione a maggioranza assoluta. Nel contesto delle elezioni alla Camera bassa viene invece utilizzata una variante più debole (manipolativamente parlando) del doppio turno. Fermo restando il collegio uninominale e che chi consegue la maggioranza assoluta al primo turno viene eletto, al secondo turno possono restare in lizza (salvo ritiri volontari) tutti i candidati che hanno superato una determinata soglia (che è stata man mano aumentata: 5% nel 1958, 10% nel 1967, e 12.5% nel 1976); il che equivale altresì a dire che l'elezione richiede soltanto la maggioranza relativa. Peraltro, man mano che la soglia sale, il numero dei candidati in seconda corsa viene a ridursi. Tantovero che nelle elezioni

⁵² *Elezioni e democrazia*, cit., p. 265.

⁵³ *Ibidem*, p. 267.

Francesi il secondo turno sempre più si contrae, nella maggioranza dei collegi, in una contesa a due (il candidato delle sinistre, socialista o comunista, di contro a un candidato di centro o centro-destra). E se guardiamo ai dati, sta di fatto che il cammino della V Repubblica è lastricato di partiti defunti. Il volubile pulviscolo dei partiti di centro è ridotto a uno (e deperisce: dal 26.4% dei seggi conquistati nel 1978, al 13.3 del 1981), talché i partiti rilevanti sono oramai, in Francia, quattro. A parte l'indubbio effetto disrappresentativo, qui c'è anche un effetto riduttivo sul formato. Facciamo ora un esperimento mentale, e trasferiamo la formula Francese vigente (doppio turno con soglia di esclusione del 12.5%) alle distribuzioni di voto italiane. In tale ipotesi, quattro dei nostri partiti (PRI, PSDI, PLI e MSI) potrebbe sopravvivere solo se e in quanto « salvati » da alleanze; e il PSI potrebbe prosperare solo con doppi giochi e perdendo, con ciò, sia autonomia che fisionomia. È ben vero che cambiando sistema elettorale cambiano, alla lunga, anche i comportamenti elettorali. Il che non toglie — mi arrischio a predire — che il doppio turno alla Francese (di oggi) sicuramente ridurrebbe il numero dei partiti italiani.

Non condivido dunque la tesi che il doppio turno non tende a condizionare in senso riduttivo il formato dei sistemi partitici. Talvolta no; ma talvolta sì. Il doppio turno non è una variante di altri sistemi, ma è un sistema a sé aperto a parecchie varianti. Il sistema è troppo diversificato per consentire una sola conclusione generalizzante. Pertanto, anche il doppio turno può essere classificato, in chiave di efficacia, a tre voci: forte, forte-debole, debole. Il doppio turno è *forte* quando opera in collegi uninominali, riduce la corsa a due, e quindi richiede la maggioranza assoluta (dei votanti). Il doppio turno è *forte-debole* (caso intermedio) a seconda di quanto l'esclusione filtra gli ammessi al ballottaggio. Ad esempio, era debole-forte, in Francia, nel 1958 (soglia del 5%), ed è diventato forte-debole (soglia del 12.5%) dal 1976. Il caso intermedio è tale, comunque, perché richiede soltanto, al secondo turno, la maggioranza relativa; fermo restando che il ballottaggio è riservato a chi passa una soglia di ammissione (non inferiore, mettiamo, al 3/4%). Infine, il doppio turno è *debole* quando le surricordate condizioni vengono meno: al limite, quando opera in collegi plurinominali con voto multiplo e, mettiamo, anche cumulativo, e consente a tutti di andare al ballottaggio.

Quando il doppio turno è in versione debole, può benissimo essere ininfluenza, e comunque non ne saprei ricondurre l'influenza a regole. Quando il doppio turno è in versione forte-debole (o debole-forte) i suoi effetti saranno in primo luogo disrappresentativi, e probabilmente saranno riduttivi (del numero dei partiti) solo in seconda istanza. Ma quando il doppio turno è in versione forte, allora la sua efficacia manipolativa sarà tanto disrappresentativa quanto riduttiva. Queste mie ipotesi si riferiscono — sia chiaro — a condizioni facilitanti e a *leggi di tendenza* (come definite nel paragrafo 3). E per dire qualcosa di più, e di più preciso, occorre ora caratterizzare il sistema più a fondo.

Notavo cominciando che il doppio turno mette in gioco nuovi fattori, elementi che non sono toccati né dall'uninomiale (a un turno) né dalla proporzionale. Uninomiale e proporzionale registrano soltanto la *prima preferenza* dell'elettore, o comunque una preferenza sola⁵⁴. Il doppio turno registra, invece, un ordine (scala) di *più preferenze* che è anche un ordine successivo (nel tempo) di preferenza. Diciamo, allora, che il doppio turno valorizza grappoli o *famiglie di preferenze* esplicitabili in successione. Dal che consegue che il problema diventa: fino a che punto l'elettore è disposto, in seconda istanza, a trasferire il proprio voto? Ai partiti (salvo uno: il più forte di tutti) non interessa più tanto di essere il partito più preferito o preferito per primo (al primo colpo), ma interessa di rientrare nella famiglia di preferenze dell'elettore come partito *sceglibile*, di seconda scelta. Il che vuol anche dire che le rendite di posizione o di posizionamento non vanno più tanto a singoli partiti, ma piuttosto al partito che sta al centro di ciascuna famiglia di preferenze (beninteso, quando il caso si dà); e questo perché è il centro — il *centro-famiglia* — che più facilmente raccoglie le seconde preferenze di chi ne sta alla rispettiva destra o sinistra.

Ma per puntualizzare meglio occorre qui rifarsi alla nozione di « spazio competitivo »: la dimensione (destra-sinistra, e/o altra) lungo la quale i partiti competono tra di loro. Se detto spazio è, nell'insieme, corto e quindi contiene partiti contigui che sono vicini l'uno all'altro, allora uno spazio competitivo è *continuo*. Per contro, se detto spazio è esteso (polarizzato) e contiene, come di solito contiene, partiti distanziati tra di loro

⁵⁴ A meno che i due sistemi non siano rispettivamente corretti, come si è veduto, dal voto alternativo o dal singolo voto trasferibile.

da intervalli diversi, allora uno spazio competitivo è da dire *discontinuo*: il che vuol anche dire che contiene alcuni partiti percepiti come *isolati* (estranei, alieni, ripugnanti)⁵⁵. Dunque, i partiti di ogni sistema politico possono essere, tra loro, vicini o lontani. Se percepiti come vicini (spazio continuo), allora c'è trasferibilità del voto e il doppio turno è il sistema che più e meglio la registra. Se lontani (spazio discontinuo), allora anche la trasferibilità del voto è discontinua: il voto non si trasferisce più di tanto, ed è per questo — come è ben noto — che il doppio turno penalizza pesantemente (se e finché i partiti in questione non sono maggioritari) i partiti che si collocano agli estremi dello spettro delle opinioni⁵⁶.

Un ulteriore elemento caratterizzante del doppio turno è che costringe i partiti a un gioco coalizionale o, meglio ancora, di *scambi reciproci* precisamente in sede elettorale. Dal che si ricava che in qualche modo il doppio turno incide anche sulla natura stessa dei partiti. Duverger aveva visto bene quando notava che il doppio turno ingenera un sistema di partiti « morbidi », o flessibili, e non, come la proporzionale, un insieme di partiti « rigidi »⁵⁷. Ma lo spunto è restato tale. Eppure, il gioco delle compensazioni che avviene al secondo turno non si improvvisa in poche notti. I partiti che operano in questo sistema sanno che dovranno trattare alleanze e concordare difficili compensazioni. Il che li caratterizza, nel senso suggerito da Duverger, e quantomeno all'interno di ciascuna famiglia, come partiti morbidi o « transattivi ».

Dalle premesse sopra poste, possiamo ricavare regole? Se dicotomizziamo (per semplicità) i sistemi di doppio turno in forti o deboli, provo a dire come appresso.

1. Dato uno spazio competitivo discontinuo, un sistema forte di doppio turno penalizzerà fortemente le famiglie di preferenze isolate (purché siano, beninteso, minoritarie).

2. Dato uno spazio competitivo continuo, un sistema forte di doppio turno eliminerà alcuni partiti minori, ne sotto-rappresenterà altri, e sovra-rappresenterà i centri-famiglia (di preferenze).

⁵⁵ Sulla nozione di spazio continuo o discontinuo (a intervalli diversi), cfr. *Parties and Party Systems*, cit., pp. 343-44; e sugli spazi competitivi (destra-sinistra o altri) vedi *Teoria dei Partiti e Caso Italiano*, cit., spec. pp. 279-86, e cap. X *passim*.

⁵⁶ Per la penalizzazione dei partiti estremi, specie se anti-sistema, vedi Fisichella, *op. cit.*, pp. 276-85.

⁵⁷ Vedi n. 3 *supra*.

3. Un sistema debole di doppio turno avrà soltanto, o soprattutto, effetti disrappresentativi, che sono a loro volta determinati da rendite di posizione e dalla abilità manovriera dei partiti.

Sono certo che in avvenire si dirà meglio, più precisamente, o anche diversamente. Ma a titolo di primo tentativo e assaggio, per il momento è bene, e anche necessario, che io mi fermi qui.